

CARLA DE PETRIS

ECHTRAE E IMMARAMA
PERCORSI DI SANTI E POETI
DALL'IRLANDA VERSO OCCIDENTE

In occasione di un convegno che celebra Giovanni Caboto, che tanta parte ha avuto nella storia d'Europa e di tutto l'Occidente, più che individuare fatti o documenti di viaggio, ci proponiamo di far conoscere modalità di racconto del navigare che si sono diffuse dall'Irlanda in Europa nel momento in cui si sviluppava l'esperienza esplorativa europea.

Il contributo irlandese all'esperienza europea del viaggio sulle rotte dell'Atlantico è stato condizionato dalla qualità tutta particolare del rapporto degli antichi celti con il mare. Questo speciale rapporto fatto di paura, sfida e quotidiana frequentazione è costantemente improntato ad una forte valenza simbolica. Infatti «il mare, il cui simbolismo generale si collega a quello dell'Oceano, ha un ruolo assai importante in tutte le concezioni tradizionali celtiche; attraverso il mare gli dei (Tuatha Dé Danann, la tribù della dea Dana) sono arrivati in Irlanda e attraverso il mare si va verso l'Altro Mondo... L'incantatore Merlino è *Mori-genos*, "nato dal mare"»¹.

Il mare dunque rappresenta uno stato transitorio tra il possibile e il reale, tra il nulla e la Storia, ma ancora più significativamente tra il silenzio e la parola. Non per nulla uno dei soprannomi gallici di Apollo è *Moritasgus*, «che viene dal mare»². L'arte – che per i celti è innanzitutto parola – è quindi associata al mare e più generalmente all'esperienza del viaggio per mare, flusso di coscienza e di conoscenza. Il mare rappresenta il luogo delle nascite, delle trasformazioni e delle rinascite, che sono reali solo in quanto il poeta dà loro forma con il suo racconto. In nessun'altra cultura come in quella celtica il dato

¹ J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1986, vol. II, p. 69.

² *Ibid.*

storico dipende così strettamente dalla sua elaborazione artistica in forma di parola.

Prova della speciale qualità del rapporto dei celti con il mare si può rintracciare ad esempio nel *Lebor Gabala* («Libro delle invasioni»), racconto della storia mitica d'Irlanda a noi giunto in una versione del XII secolo, ma frutto di rielaborazioni di materiali orali databili fin dall'ottavo secolo. Così inizia un componimento che utilizza la formula del druido-sciamano:

«Io, vento del mare
Io, onda d'oceano
Io, fragore dei marosi
[...]
Io, salmone nell'acqua
Io, lago nella piana
[...]
Io, parola dei poeti»³.

Il canto è attribuito al mago-poeta Amergin, figlio di Mil, capostipite dei gaeli che invasero il paese sconfiggendo i Tuatha Dé Dannan. Il poeta, nella sua veste di sciamano, ri-vive e «ri-conta» il percorso dell'anima nel ciclo delle reincarnazioni necessarie a raggiungere la straordinaria abilità che permette di andar per mare e fare una buona pesca. La sua parola inoltre ha il potere di assicurare al suo popolo la vittoria sugli avversari, pure dotati di armi formidabili, quali la «pietra del Destino» che, urlando al solo tocco, garantisce della legittimità del nuovo re, la lancia magica di Lugh e la spada infallibile di Nuadhu. Dopo la sconfitta, i Tuatha Dé si rifugeranno nelle profondità della terra, e il loro spirito aleggerà nei pressi delle antiche tombe, i *dolmen* che sinistramente segnano la geografia dell'isola, ma anche emergerà dalle crepe della terra con le acque sorgive, in quelle sorgenti sacre dei riti druidici. I grandi spazi oceanici saranno invece aperti alla sfida dei gaeli. L'Atlantico, il grande «mare occidentale», ha dunque una valenza metamorfica e liminare. Questo è evidente nella seconda parte del canto di Amergin:

«Mare ricco di pesci:
è terra ricca di frutti.
Prorompere di pesci.
Pesci sotto l'onda;
in stormi d'uccelli.
Oceano rigonfio.

³ M. CATALDI (a cura di), *Antica lirica irlandese* (trad. di P. HUTCHINSON e M. CATALDI), Torino, Einaudi, 1982, p. 3.

Bianca grandinata:
 centinaia di salmoni,
 di grandi delfini.
 Canto del porto:
 «Prorompere di pesci.
 Mare ricco di pesci»⁴.

Mare come terra, pesci come uccelli dunque nel canto di Amergin, ma infiniti sarebbero gli esempi possibili, perché proprio la co-presenza di realtà diverse è la cifra della cultura e della storia d'Irlanda.

Più di qualunque altro popolo dell'Europa occidentale – come è stato ben documentato dalla magnifica mostra di Palazzo Grassi a Venezia anni fa – i celti hanno conservato vivo lo spirito nomadico che in fasi successive li ha portati ad attraversare l'Europa da oriente verso occidente. A livello mentale, il viaggio dei celti assume sempre un andamento a spirale per cui «ciascun movimento di allontanamento dal centro permette di formulare una nuova visione del centro e della vita in cui il racconto del viaggio è al tempo stesso religione e cerimonia»⁵. La narrazione è dunque parte integrante dell'esperienza del viaggio, il punto di vista adottato di volta in volta dal narratore che formula il viaggio.

La cultura irlandese è ricca di spunti, contributi e opere prodotti dalla naturale vocazione marinara dell'isola, proiezione geografica dell'Europa verso occidente. L'impulso ad esplorare l'oceano e le terre occidentali, che nelle diverse storie o *scéal* sono sempre «isole», si accompagna alla consapevolezza che anche l'Irlanda è isola, essa pure al centro delle rotte seguite da invasori provenienti dal nord e dall'est dell'Europa. L'Irlanda – e la sua cultura ne dà testimonianza dai tempi più remoti – ha avuto – per così dire – il doppio *status* di paese colonizzatore e colonizzato.

Per quanto riguarda i dati di fatto della colonizzazione irlandese delle terre occidentali fin dai tempi più remoti, sono molte e documentate le teorie che vogliono i celti d'Irlanda approdati in Groenlandia, Terranova e Islanda prima dei vichinghi e ancora prima degli stessi vichinghi e di Colombo sul continente americano. Un amico irlandese, il poeta Desmond O'Grady, mi ha raccontato di aver trovato una piccola località sulla costa messicana chiamata San Brandàn e favoleggiava della possibilità che gli antichi monaci esploratori si fossero spinti tanto a sud. Fatto non impossibile con il favore delle correnti

⁴ M. CATALDI, *op. cit.*, p. 5.

⁵ J. SHARKEY, *Celtic Mysteries - The Ancient Religion*, London, Thames and Hudson, 1975, p. 19 (trad. di C. DE PETRIS).

atlantiche. Teoria mai provata, ma suffragata secondo il mio fantasioso amico dalle caratteristiche somatiche, per così dire, celtiche (capelli rossi, per esempio) degli abitanti di parte dell'America centrale, contrapposte a quelle spiccatamente asiatiche delle popolazioni aborigene, caratteristiche attribuibili però più alle massiccia colonizzazione gagliarda di zone quali il Messico, che non a piccoli gruppi di errabondi monaci irlandesi del VI secolo.

Ma a noi interessa quanto di questi «fatti storici o quasi» sia filtrato e abbia permeato l'immaginario collettivo irlandese, costituendo un patrimonio di miti, leggende e più avanti di testi letterari, che con sorprendente vitalità ispirano ancora oggi i poeti e gli scrittori dell'isola.

Varrà forse la pena di ricordare come è stata raccolta e tramandata a noi l'antica letteratura. Intorno al VI secolo ebbe luogo un processo rapido e incruento di evangelizzazione dell'isola che portò all'introduzione della scrittura, per cui in vasti complessi monastici i chierici degli *scriptoria* coscienziosamente trascrissero il ricchissimo patrimonio culturale celtico fin lì trasmesso per via orale. Inevitabilmente perciò la letteratura dei celti d'Irlanda, giunta a noi su fogli di cartapeccora, fu fin dall'origine frutto di un processo di ibridazione, dovuto all'adattamento ai nuovi valori cristiani operato dagli stessi amanuensi. La conversione dell'isola significò anche la « conversione » della sua cultura.

Per una convenzione molto tarda il patrimonio letterario celtico è diviso in quattro cicli: Mitologico, dell'Ulster, Feniano e Storico. Del primo è protagonista il popolo della dea Danann prima dell'avvento dei gaeli, di cui si è già detto. Il ciclo dell'Ulster ruota intorno all'eroe Cù Chulainn. Il terzo ciclo narra le avventure di Finn mac Cumhaill e dei Feniani e il quarto ciclo riguarda alcune figure storiche di re. Benché gli antichi «contastorie» fossero coscienti dell'esistenza di questi cicli e dei loro protagonisti, essi non classificarono però le loro storie secondo uno o l'altro ciclo, né le vite dei loro personaggi secondo un ordine cronologico, bensì secondo il tipo dell'episodio centrale. Erano elenchi puramente funzionali. Servivano al *file* per scegliere la storia adatta all'occasione per la quale il signore lo chiamava alla sua mensa. Sono sette i generi primari: le Nascite, le Imprese giovanili, i Corteggiamenti, le Fughe d'amore, le Avventure, i Viaggi e ovviamente le Morti.

A noi interessano quelli detti *Echtrae* («Avventure») e quelli detti *Immrama* («Viaggi») e la loro progressiva trasformazione che ha dato origine alla *Navigatio Sancti Brandani*, pietra miliare della cultura che fu alla base dell'esplorazione europea del «mare occidentale» e che fornì alla nascente borghesia una lettura mistico-religiosa dell'avventura esplorativa che stava per intraprendere.

Il motivo predominante delle *Echtrae* era la descrizione dell'aldilà, detto di volta in volta «la terra dei viventi», «la piana delle delizie», «la terra dei

molti colori» o «la terra della giovinezza»: la concezione celtica della morte non prevedeva trascendenza, i morti si sarebbero ritrovati in un Altro Mondo, un'isola felice appunto in cui – dotati di nuovi corpi – avrebbero sperimentato le gioie della liberazione dal tempo e dallo spazio. A volte a qualche vivente accadeva di mettere piede su quell'isola senza tempo, salvo poi, al suo ritorno, ridursi in un mucchietto di cenere per gli anni inesorabilmente trascorsi.

Per brevità ricorderò solo due casi limite dei due generi. Ne *L'avventura di Bran figlio di Febal*, il filologo Myles Dillon⁶ rintraccia il germe dell'evoluzione dal genere dell'«avventura» a quello propriamente del «viaggio», in cui vengono posti al centro della narrazione la navigazione più della meta perseguita e le peripezie connesse all'andar per mare – tempeste, bonacce, approdi in isole misteriose, incontri con mostri marini e quant'altro.

Ne *Il viaggio della barca di Mael Duin*, elementi pagani si mutano in cristiani: una missione iniziata nel segno della vendetta si conclude in quello del perdono.

Intorno al secolo XI questo genere di letteratura dà il suo frutto più prelibato: la *Navigatio Sancti Brandani*⁷, scritta in latino da un anonimo monaco, forse operante in uno dei numerosi centri monastici irlandesi d'Europa. L'enorme fortuna della *Navigatio*, da alcuni vista come una delle fonti della *Commedia*, si spiega anche con il fascino esercitato da un racconto edificante di viaggio nel contesto sociale di nascente borghesia imprenditoriale marinara. Significativamente infatti in Italia il testo ebbe massima diffusione sia a Venezia che nelle aree di influenza delle repubbliche marinare dell'Alto Tirreno. Non a caso le prime traduzioni furono nei dialetti veneto e toscano. In una versione del tardo diciassettesimo secolo, San Brendano vien fatto addirittura nascere a Venezia.

Nella *Navigatio* le caratteristiche del celtico Altro Mondo sono mutate in una prospettiva cristiana e si fondono con l'idea della Terra Promessa desunta dalla Bibbia e Brendano e i suoi diciassette monaci partono alla ricerca della *terra repromissionis sanctorum*, la «Terra promessa dei beati».

«E noi cercammo tutta l'isola, e questo mio figliuolo mi menò allo lido del mare ch'è contra a occidente, e ivi era la sua nave, e disse a me: "È mi pare meglio d'entrare in nave e navicamo verso levante acciò che noi possa-

⁶ M. DILLON, *Early Irish Literature*, Chicago & London, University of Chicago Press, 1969.

⁷ Cfr. M. A. GRIGNANI (a cura di), *Navigatio Sancti Brendani - La navigazione di San Brandano*, Milano, Bompiani, 1975. Con una dotta ed esauriente introduzione della curatrice ripropone due volgarizzamenti italiani, veneziano e toscano, del XV secolo.

mo andare a [quella terra] di promissione, la quale Iddio diede a' nostri successori dietro a noi"»⁸.

Per un caso interessante, ma non unico, assistiamo ad un processo inverso che dal «testo immaginario» porta al « documento storico»: le carte, specialmente quelle tre – e quattrocentesche, disegnate dai viaggiatori veneziani, non mancano di raffigurare scrupolosamente nei pressi delle Canarie *le isole fortunate Sancti Brandani*.

Ma proprio nei secoli XVI e XVII, in cui si assiste con le scoperte geografiche al trapasso dell'Europa nell'era moderna, la grande civiltà gaelica d'Irlanda è messa a tacere dalla colonizzazione britannica. L'Irlanda sperimenta ancora una volta, e questa volta alla soglia della modernità, cosa vuol dire essere terra di conquista. Il racconto della *peregrinatio Christi* per via di mare, dell'«avventura del povero cristiano» irlandese che, affidandosi alla corrente dell'oceano, aveva cercato l'isolamento nella preghiera e nell'ascesi come, in altro contesto geografico, aveva fatto l'anacoreta nel deserto, viene bruscamente interrotto dalla formidabile macchina della conquista coloniale inglese, che di quel racconto s'incarica di eliminare codice – la lingua gaelica – mittente – la Chiesa cattolica e in ultimo il suo destinatario – il popolo d'Irlanda.

Eppure, nel nostro secolo, da quel patrimonio originario i poeti hanno tratto simboli, immagini e strategie retoriche per formulare la ritrovata identità nazionale. Per brevità basterà riandare a pochi versi di quelli che molti ritengono i tre maggiori poeti dell'Irlanda del ventesimo secolo.

La concezione ciclica di Yeats ripropone il viaggio dell'anima e l'intero sistema cosmologico di *A Vision* rimanda al simbolo celtico della doppia spirale, nel doppio significato di involuzione e evoluzione, che si collega a quello della ruota e che ossessivamente ritorna nelle rappresentazioni figurative e nei motivi celtici ornamentali :

«Le spirali! le spirali! Vecchio Volto di pietra, guarda»⁹.

Ancora nel poemetto *Finistère* di Thomas Kinsella c'è un'altra versione dell'eterno ritorno:

«il tuo sacro grido lo abbiamo scalfito
muti su lastre di pietra
spirali di pozze sboccanti
su chiuse pozze a spirale»¹⁰.

⁸ M. A. GRIGNANI, *op. cit.*, p. 37.

⁹ W. B. YEATS, *Quaranta poesie* (pref. e trad. di G. MELCHIORI), Torino, Einaudi, 1965, p. 74.

¹⁰ T. KINSELLA, *Una terra senza peccato Poesie scelte* (a cura di D. ABBATE BADIN), Sassari, Ed. Democratica Sarda, 1996, pp. 94-95.

La partenza come percorso di coscienza e conoscenza:

«Io...
 Uno...
 Odorai l'Atlantico fatato.
 Finistère...
 Finisterre...
 [...]

 Una larva del possibile
 serpeggiò nel midollo
 s'insinuò nel cervello.

Esitammo di fronte a quel mare più vasto
 ma ci cantava in cuore l'accanimento
 e la pace rapace»¹¹.

Sorprendente è la eco dell'antico canto di Amergin nella parte conclusiva della stessa composizione. La ripetitività della formula druidica e l'identificazione del poeta con gli elementi della natura diventa per Kinsella:

«Chi
 è alito
 creatore del vento
 creatore dell'onda
 creatore di questa voce?»¹².

In fine una poesia di Seamus Heaney ripropone tutto quanto detto fin qui della valenza ontologica del viaggio per mare degli antichi monaci alla ricerca dell'Altro Mondo che si rivela «isola dentro un'isola», un Mondo Altro, che diviene icona dell'uomo moderno alla strenua ricerca di una meravigliosa e inquietante alterità:

«Gli annali dicono: quando i monaci di Clonmanoise
 erano radunati in preghiera nell'oratorio
 Sopra di loro apparve nell'aria una navicella.

¹¹ *Ibid.*

¹² T. KINSELLA, *op. cit.*, pp. 98-99.

L'ancora arava così a fondo
 che s' impigliò alla balaustra dell'altare
 E quando lo scafo ristette sobbalzando,

Uno della ciurma si calò aggrappato alla fune
 E cercò di liberarla. Ma invano.

« Quest'uomo non può reggere alla nostra vita quaggiù e affogherà,»

Disse l'abate, « a meno che non lo si aiuti». Così
 fu fatto, la nave liberata fece vela, e l'uomo s'arrampicò di nuovo
 Fuori dal meraviglioso che aveva qui conosciuto»¹³.

¹³ S. HEANEY, *Seeing Things*, London-Boston, Faber and Faber, 1991, p. 62 (trad. di C. DE PETRIS).